

Andrea Geniola

LA PERSISTENZA DELLA NAZIONE.
UNA RACCOLTA CRITICA DI STUDI SUL NAZIONALISMO

La nota bibliografica che chiude la raccolta di testi *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme* curata da Ferran Archilés recita che la scelta degli articoli è stata fatta tenendo presenti temporalità e problematiche di particolare rilievo nel panorama politico-culturale attuale del lettore di lingua catalana (Archilés F., 2014a: p. 280). Ed effettivamente questa pubblicazione arricchisce il già corposo patrimonio di testi che integra la collezione editoriale “*El món de les nacions*” dell’editrice valenzana Afers. Ciononostante sarebbe un errore considerare queste temporalità e problematiche come di esclusivo interesse di coloro che vivono una situazione di conflittualità identitaria o nazionale. In realtà la raccolta di testi ricopre a nostro avviso elementi d’indiscutibile interesse per gli studiosi del settore. Come segnala il curatore nel saggio critico introduttivo, i testi selezionati rappresentano alcune delle più innovative interpretazioni nel campo degli studi nazionali e, pur provenendo da campi di studio differenti, trovano la loro unità proprio nella critica ad alcuni assunti di fondo e interpretazioni consolidate come particolarmente popolari tanto nella vulgata politica come in quella accademica (Archilés F., 2014b). Ad esempio, se è un dato generalmente accettato il curioso uso delle giustificazioni storiche per sostenere l’esistenza d’identità nazionali moderne più o meno costruite, dotandole di una patina di antichità e memoria collettiva che per molto tempo è sembrata caratteristica irrinunciabile di ogni buona nazione che si rispetti e immaginario collettivo ad essa relazionato, andare più al fondo di questo assunto non è poi così scontato. Infatti, la nazionalizzazione portata avanti dalla fine del XIX secolo dallo Stato-nazione ci appare, vista con la prospettiva attuale, come il risultato di una massiccia attività nazionalista, mentre agli occhi dei protagonisti, attori e financo vittime e recettori dell’epoca si trattò di una semplice e financo positiva socializzazione del patriottismo, della cittadinanza o dell’alfabetizzazione. In questo panorama la nascita successiva del cosiddetto *nazionalismo dei nazionalisti* non fece altro che aggiungere elementi di confusione tutt’ora attivi e difficili da scardinare. Negli stati europei, e in Francia in particolare come esempio ideale di Stato-nazione, il nazionalismo verrebbe percepito come espressione di una deriva d’estrema destra mentre il sistema Stato-nazionale e la sua identità promossa e difesa si presentavano come qualcosa di estraneo a tale processo, come un’altra cosa al margine delle pulsioni nazionaliste. Un poderoso nazionalismo invisibile occupava la scena e il nazionalismo di Stato faceva sparire le sue tracce (Archilés F., 2014b: p. 12). Coloro che avevano portato avanti, o continuavano

a farlo, un poderoso percorso di nazionalizzazione delle masse finivano per semantizzare questo come qualcosa di non-nazionalista, catalogando spesso come nazionalismo quello dell'*altro* di turno: avversario politico interno, minoranze linguistico-culturali, minaccia politica esterna, altri stati-nazione, ecc.

Furono curiosamente gli storici, certamente con un'accezione differente della professione rispetto a come la conosciamo oggi, a contribuire a creare una memoria collettiva (una per ogni Stato-nazione) agendo così da costruttori, manipolatori e codificatori delle risorse discorsive della nazione di appartenenza. È certamente un dato curioso che oggi siano proprio (anche) gli storici coloro che invece cercano di svelare l'inganno della costruzione nazionale o perlomeno il loro carattere di prodotto storico e la loro storicità contro visioni primordialiste e perennialiste. Un percorso, questo, che seguendo la ricostruzione di Archilés inizia tra le due guerre mondiali attorno alla constatazione fatta nel 1926 da Carlton Joseph Huntley Hayes, secondo il quale non esisteva al momento alcuna trattazione sistematica e profonda del nazionalismo (Hayes C. J. H., 1931). Una lacuna che lo stesso Hayes si propone di sanare nel 1931 con *The Historical Evolution of Modern Nationalism*. Ciononostante oggi possiamo apprezzare come assolutamente pionieristico il suo lavoro immediatamente precedente sulla nazionalizzazione francese, in cui prendeva in considerazione fattori di nazionalizzazione come l'esercito, la stampa, i simboli, la radio o il cinema (Hayes C. J. H., 1930). Quella che lo storico statunitense considerava essere un'operazione di produzione del *perfetto fiore della lealtà nazionale suprema* apriva in realtà il cammino alle interpretazioni che vogliono la nazionalizzazione come un processo dall'alto delle istituzioni stato-nazionali verso il basso di una società civile meramente ricettiva (Archilés F., 2014b: p. 13). Le vicissitudini dell'idea di nazione negli anni trenta e quaranta, e in particolar modo l'uso della retorica nazionale fatto dai movimenti e regimi nazi-fascisti, reazionari e tradizionalisti, convertirono il nazionalismo in un quasi sinonimo di fascismo, nazismo e reazione. Del tentativo di spiegare le possibili origini nella questione nazionale dell'ennesimo conflitto europeo fanno parte opere come quella oramai classica, e quasi monumentalizzata, di Hans Kohn (1944) con la sua catalogazione concettuale dei due tipi di nazionalismo, quello *occidentale*, civico e progressivo, e quello *orientale*, etnico e regressivo.

Frutto delle sue lezioni dell'anno accademico 1943-44, nell'Italia occupata del dopo 8 Settembre, e pubblicata per la prima volta nel 1947, è la lettura del nazionalismo e della sua deriva fatta da Federico Chabod. Questi cerca di riscattare le basi civiche e positive del nazionalismo costruendo un racconto del Risorgimento italiano come un esempio di nazionalismo legato ai concetti di libertà, progresso ed europeismo, dove l'origine della catastrofe europea avrebbe origine appunto nell'allontanamento da quei valori quasi fondativi (Chabod F., 1947 e 1961). Questo tentativo di riscattare il nazionalismo e l'idea di nazione si pone in realtà sulle stesse coordinate della costruzione interpretativa di Kohn. Come afferma in seguito lo stesso Chabod, era sua intenzione quella di contrapporre nettamente al concetto di *nazione-razza* quello della *nazione-plebiscito di tutti i giorni*, con un esplicito riferimento a Renan (Sasso G., 2002: p. 103). Come si può osservare si trattava di

un riscatto selettivo, ancor più evidente se prendiamo in considerazione la biografia dell'autore, il contesto storico-politico e la qualità e le implicazioni dei riferimenti al *plébiscite de tous les jours*. La costruzione teorica elaborata da Renan rispondeva più alle necessità di giustificare la ragion di Stato francese nei postumi della guerra franco-prussiana del 1870-71, con sullo sfondo la questione dell'Alsazia e della Lorena, che al rigore scientifico come lo intendiamo noi oggi (Thom M., 1997). Non pare essere una casualità quindi che l'impegno partigiano anti-nazista di Chabod coincidesse anche con la difesa dell'italianità della sua Valle d'Aosta dinnanzi alle mire annessionistiche gaulliste e la battaglia politica per la concessione dell'autonomia alla regione (Chabod R., 1985; Ferraioli G., 2010). Diciamo che in un certo senso il grande storico italiano fu anche un fervente difensore dell'integrità della patria minacciata da un vicino invadente, un combattente antifascista impegnato in una guerra di liberazione e un *sano* regionalista preoccupato per l'autonomia della sua *petite patrie*. Kohn in senso negativo e Chabod in una prospettiva di recupero positivo delle origini nobili del nazionalismo e dell'idea di nazione giocano in realtà nello stesso campo interpretativo, quello che separa un nazionalismo positivo, irrecuperabile nel caso del primo e ancora differenziabile nel caso del secondo, da uno negativo. Sulla stessa linea di Kohn si presentava la riflessione di Frederic Hertz (1944), sebbene con al centro l'interesse per la costruzione e il funzionamento delle identità nazionali.

Due quindi le caratteristiche degli studi nazionali in questa fase. In primo luogo, l'essere un tema minore di studio profondamente contaminato politicamente. Kohn e Hayes furono due intellettuali immersi nella trincea della guerra fredda (Archilés F., 2014b: p. 16). Però un altro elemento ci si para davanti, quasi invisibile nella sua ovvia banalità. Il primo affermava che l'unica eccezione alla deriva irrazionale dell'idea nazionale erano gli USA, mentre il secondo sosteneva che in *occidente* la caratteristica di religione laica che aveva assunto il nazionalismo era stata positivamente mitigata dal cristianesimo (Hayes C. J. H., 1960; Kohn H., 1957). Può apparire strano con la prospettiva dell'oggi, ma Hayes fu ambasciatore statunitense presso la Spagna di Franco tra il 1942 e il 1945, convinto che il suo paese dovesse trovare nella dittatura franchista un sicuro e utile alleato (Hayes C. J. H., 1945). Non può essere una semplice coincidenza il fatto che Chabod, Kohn e Hayes individuino nelle loro rispettive identità nazionali (d'origine o acquisite) le tracce, i resti e gli esempi migliori di quel poco che di positivo possa esserci nel nazionalismo. Verrebbe da pensare che il punto di vista di questi pionieri degli studi nazionali fosse in qualche modo condizionato dalle appartenenze stato-nazionali, dalla difesa di una determinata patria, la propria, che sembrava in ultima analisi *meno nazionalista* di quanto non lo fossero le altre. In fin dei conti anche l'intellettuale è un prodotto della nazionalizzazione, magari più cosciente, certamente più attivo nella sua riproduzione. Queste prospettive, comunque critiche, non piacquero ad altri storici nazionali, segnatamente a coloro la cui identità nazionale di appartenenza era oggetto di analisi critica. Non senza un grado di risentimento la storiografia francese postbellica difendeva la profonda differenza tra nazionalismo (francese) e identità nazionale (francese), ovvero sia la differenziazione tra patriottismo della *Grande Nation* e deriva estremista di questa difesa (Girardet R., 1958). Non è un caso

che i migliori contributi allo studio di queste identità provenissero in futuro da punti di vista esterni all'identità presa in esame e da discipline meno coinvolte nella costruzione dell'eredità e giustificazione storica della nazione.

Una seconda e decisamente più prolifica epoca degli studi nazionali è quella del *modernismo classico* o dominata da questo. Gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo scorso ci consegnano un vero e proprio boom di studi ed interpretazioni, che potremmo racchiudere idealmente nello spazio di tempo che intercorre tra i due lavori centrali di Ernest Gellner, *Thought and Change* (1964) e *Nazioni e nazionalismo* (1985), ovviamente con antecedenti, fratture interne e sviluppi posteriori. Quasi a far presagire alcune delle nuove prospettive che avrebbero caratterizzato questo periodo, dieci anni prima Karl W. Deutsch si era soffermato sulla capacità del nazionalismo di creare una sfera comunicativa condivisa capace di servire da base della coscienza nazionale (Deutsch K. W., 1953). La tesi fondamentale di Gellner è la modernità della nazione, che si sostanzia nel suo essere un fenomeno strettamente moderno, almeno per come la conosciamo (e viviamo) noi oggi, prodotto e strumento della modernità, alla cui produzione lavorano delle élites intellettuali in un paradigma di interessi costruito attorno a quelli delle classi dirigenti. Dalla critica al modernismo provengono quelle che saranno le basi delle teorie etnosimboliste. Un allievo dello stesso Gellner, Anthony Douglas Smith, inizia a criticare due caratteristiche importanti della teoria gellneriana: la pretesa di offrire una teoria interpretativa del nazionalismo unica e onnicomprensiva e l'importanza (più o meno relativa) delle identità pregresse e degli elementi simbolici nella costruzione delle identità nazionali moderne (1971, 1998). Ma prima che la scuola etnosimbolista si costruisse come tale e riferimento alternativo al modernismo classico arrivarono una serie di altri contributi che, oltre la loro influenza di *longue durée*, sono diventati dei veri e propri monumenti a volte più citati che letti. Georg L. Mosse si occupava del processo di nazionalizzazione delle masse in Germania tra XIX e XX secolo (1975) mentre Eugen Weber faceva lo stesso con il caso francese (1989). La trasformazione in classico del primo fu più facile e rapida del secondo. Il testo di Mosse offriva uno spaccato del processo di nazionalizzazione in parallelo con l'avvento del nazismo, mentre quello di Weber entrava ancora una volta nel difficile campo della critica al modello nazionale ideale di riferimento e la relativa nazionalizzazione. L'edizione francese del libro sarebbe arrivata solo nel 1983, presentata come uno studio di storia rurale in quel momento in auge in Francia. Conseguenza di questa circostanza, a metà strada tra la rimozione inconsapevole e la strategia di mercato, fu la traduzione del titolo originale del libro, *Peasants into Frenchmen*, in un più laconico *La fin des terroirs*. Dalle vicissitudini del rapporto umano e lavorativo con l'oggetto di ricerca lo stesso Weber scrisse un libro poco conosciuto ma di enorme interesse per comprendere i retroscena della sua ricerca (1991). Il poderoso studio di Weber non metteva solamente a nudo glorie e miserie del *nation-building* transalpino, ma offriva un paradigma interpretativo che ergeva lo stato ad attore unico della nazionalizzazione e in cui tutto il resto giocava il ruolo di mero recettore passivo. Un paradigma che è prima servito a fare di quello francese il modello esterno di riferimento nel dibattito sulla *débil nacionalización* stato-nazionale spagnola e poi è

stato ribaltato per relativizzare questa stessa interpretazione generale (Archilés F., 2011a e 2013; Núñez Seixas X. M., 2007). Ma questo boom degli studi non va solamente attribuito al semplice progresso nella conoscenza cui tenderebbe in modo quasi naturale (e neutrale) la comunità scientifica. La varietà dei temi trattati, delle implicazioni comparative e la diversificazione e l'allontanamento rispetto alle fasi precedenti si devono anche ai mutamenti del contesto politico-culturale. Il vasto movimento decolonizzatore e la sorprendente (dati gli assunti teorici interbellici) ri/nascita delle rivendicazioni nazionaliste sub-statali in Europa rendevano necessarie perlomeno nuove considerazioni (Archilés F., 2014b: p. 18). Effettivamente gli anni in questione sono anche quelli della rinascita dei nazionalismi periferici e soprattutto di una loro declinazione anticoloniale, ideologicamente saldata nella maggior parte dei casi in un arco ideologico che va dal socialismo democratico al marxismo rivoluzionario (Núñez Seixas X. M., 1998: pp. 265-385). Ecco come contestualizzare il lavoro di ricerca e interpretazione sul caso della relazione tra nazionalismo inglese e britannico e le *periferie celtiche* proposto in un'ottica marxista da Michael Hechter (1975) e Tom Nairn (1977). Solo nel 1985 sarebbe diventato possibile per il grande pubblico, grazie alla traduzione in inglese dall'originale tedesco, il libro di Miroslav Hroch diventato oramai un classico per l'idea delle tre fasi della mobilitazione nazionalista, *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas. Social Preconditions of National Revival in Europe* (Hroch M., 1985) ebbe in realtà il pregio di occuparsi dello studio delle piccole nazioni dell'Europa centrale e orientale, offrendo così lo spunto per una confutazione sul campo di teorie come quella sui presunti modelli *orientale* e *occidentale*, e soprattutto analizzando realtà più piccole e decisamente differenti dai grandi Stati-nazione europei. Non mancarono certo opere di lettura e ricostruzione generale come quella di Hugh Seton-Watson (1977), che nella diversificazione dei casi e prospettiva comparativa d'insieme strizzava l'occhio alla critica del modernismo. Quasi a chiudere questa fase di studi arrivano però due lavori che segnano in un certo il passaggio di consegne tra modernismo classico e incipiente critica etnosimbolista, da una parte, e nuove prospettive future di studio. Se infatti Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger (1987) curano un'utile opera sull'invenzione della nazione, in un esempio classico di prospettiva modernista classica, Benedict Anderson (1996), sempre da una prospettiva marxista, rappresenta il punto di diffusione definitivo di una lettura di tipo costruttivista e della sua lenta affermazione futura. Genera una certa sorpresa verificare invece quanto alcune interpretazioni fossero così integralisticamente moderniste da ovviare le nuove proposte di studio e restare ancorate a modelli interpretativi dei quali la realtà stessa di lì a poco avrebbe decretato l'inesattezza. È il caso di uno dei grandi classici tutt'ora degli studi nazionali, quello di Hobsbawm (1992), ancora tradotto e di obbligato riferimento. Tra le altre cose il grande storico britannico, innovatore e iniziatore di una vera e propria scuola storiografica attorno alla rivista *Past and Present*, si avventurava a prevedere la sparizione della nazione e del nazionalismo proprio nel momento in cui le tensioni nazionali(tarie) diventavano una delle numerose linee di frattura e crisi dell'URSS e del blocco orientale, per non parlare della moltiplicazione a livello globale, occidente incluso, di movimenti di

contestazione nazional-territoriale. Ciononostante, i punti di debolezza dell'interpretazione di Hobsbawm sono altri e di maggior profondità. Per questi il nazionalismo è sempre un fenomeno strumentale prodotto ed egemonizzato dalle classi dirigenti, in un'analisi che non prende in considerazione la possibilità d'interpretare i fenomeni nazionali nella complessa prospettiva della storia dal basso (Archilés F., 2014b: p. 24), detto in altri termini del ruolo e partecipazione delle classi popolari e subalterne al gioco della storia. Ovviamente gli studi di Hobsbawm su nazione e nazionalismo sono un passo imprescindibile verso la comprensione del fenomeno da parte della comunità scientifica e la successiva socializzazione nell'ambito delle scienze umane. Ciononostante, molta acqua è passata sotto i ponti della ricerca in questo settore e il progresso, la moltiplicazione, la diversificazione e l'approfondirsi degli studi rischia di rendere anacronistici coloro che fanno del testo di Hobsbawm una sorta di bibbia imperitura. Siamo certi che egli stesso poco apprezzerrebbe probabilmente questa museificazione e trasformazione in monumento del suo testo. Probabilmente laddove si svelano più i limiti del suo studio è nell'interpretazione del rinnovamento dei nazionalismi periferici sub-statali, ridotti a semplice patologia di seconda linea dell'integrazione regionale interna allo Stato-nazione, quando invece lo studio di tali questioni ha finito per rappresentare una vera e propria sfida per il modernismo classico, mettendo spesso in crisi le interpretazioni da esso derivate (Archilés F., 2014b: p. 25). I fatti concreti dello sviluppo storico hanno la testa dura.

In realtà, la questione era lungi dal chiudersi, almeno secondo i parametri fissati dal modernismo classico. Anche sulla stessa base degli spunti e analisi di questa importante tendenza lo studio della realtà fattuale invitava ad aprire il campo interpretativo piuttosto che a metterlo rassicurantemente sottochiave. Oltre il modernismo, infatti, vi era campo libero e aperto per studi e tendenze: primordialista/perennista, modernista, etnosimbolista e tutto l'imprevedibile campo del cosiddetto postmoderno. La stessa concezione modernista, o meglio le stesse concezioni moderniste al plurale nel contrasto dialettico con la critica etnosimbolista, evolvono verso un paradigma che Archilés definisce costruttivista (2014b: p. 26). In questo modo, dagli anni Novanta in poi, l'etnosimbolismo insisterà sull'importanza di quelle che considera essere le radici premoderne delle nazioni e sul loro ruolo affatto marginale, scivolando spesso nella difesa dell'esistenza della nazione prima che del nazionalismo. Ciononostante, la proposta etnosimbolista richiama l'attenzione degli studiosi sul fatto che la natura *immaginata* o *inventata* della nazione si dovrebbe leggere non come assolutamente e totalmente arbitraria bensì condizionata da elementi e fattori previ che in uno dei momenti chiave possono aver rappresentato dei limiti oggettivi, magari linguistici o religiosi, che possono aver funzionato da contesto necessario o limite insuperabile (Archilés F., 2014b: p. 30). In effetti, e fuori da ogni determinismo aprioristico, è difficile immaginare la possibilità della costruzione di un'Occitania fattasi Stato-nazione e di una Francia ridotta a poche provincie attorno a Parigi sia prima che dopo la Rivoluzione Francese. Erano *in nuce* o già consolidati tra le classi dirigenti alcuni elementi discorsivi, istituzionali, territoriali, geografici, economici, culturali, ecc., che difficilmente si sarebbero potuti invertire. Però è altrettanto vero che ad alcune periferie poi diventate *nazioni senza*

Stato dell'Hexagone, come la Bretagna o la Corsica, sarebbe bastato un *incidente* della storia o uno scivolone geopolitico sullo scacchiere internazionale per costruire le basi per i rispettivi stati. E anche lì sarebbero stati presenti alcuni elementi utili e necessari, se debitamente attivati, alla costruzione nazionale. È qui che l'ipotesi costruttivista offre maggiori capacità interpretative. Inoltre, la questione non risiederebbe nella continuità o discontinuità bensì nella connessione (Breuilly J., 2005). E ogni connessione, sarebbe necessario aggiungere, è diversa dalle altre dovendo rispondere a fattori oggettivi e contesti storici differenti e storicamente determinati. Nel caso della Rivoluzione Francese questa connessione ebbe la qualità di risemantizzare tutti gli elementi preesistenti a disposizione, come segnalato da William H. Sewell jr. (2004), e proiettarli con un significato e contenuto assolutamente nuovi. Alla questione della connessione e anche della risemantizzazione (o ricodificazione) si rivolge anche la proposta di Alberto Mario Banti sul caso del Risorgimento italiano (2000) o anche lo studio di Anne-Marie Thiesse sull'uso e riuso delle risorse culturali delle *petites patries* nel processo di nazionalizzazione francese (1997). Quindi, in definitiva, la questione non è poi tanto la permanenza o meno di determinate forme, simboli e magari identità bensì l'uso che se ne fa e il significato che ad esse si assegna (Archilés F., 2014b: p. 32). In un certo senso, il punto debole dell'ipotesi etnosimbolista sembra risiedere proprio nel suo essere una teoria costruita come una critica al modernismo e ai conseguenti esiti. Può sembrare paradossale, ma le due ipotesi condividono un assioma di base, l'apriorismo di considerare il processo di costruzione (in un caso) e di ricostruzione (nell'altro) come egemonizzato da una sola categoria di attori e quasi proprietà di una sola parte in campo. Al ruolo delle élite nella costruzione nazionale proposta dai modernisti risponde la centralità delle credenze e memorie popolari proiettata dagli etnosimbolisti. Questa dialettica porta con sé anche importanti derivazioni, come la messa in crisi della distinzione normativa tra nazionalismo (e nazione) di tipo civico e nazionalismo (e nazione) di tipo etnico e l'apertura di ulteriori vie di riflessione. Il curatore dell'opera evidenzia come a suo parere tra il campo etnosimbolista, derivante dalla critica al modernismo, e quello costruttivista, come evoluzione del modernismo, alcune ipotesi di ricerca finora catalogate come postmoderne possano dare nuova luce agli studi nazionali: gli studi di genere, quelli razziali, gli studi postcoloniali, la ricerca sulla dimensione definita da alcuni come *impero*, i *Regional Studies* e le più recenti linee di ricerca derivate dalla storia culturale (Archilés F., 2014b: pp. 35-36). Se la prima fase degli studi nazionali è stata caratterizzata dalla questione ideologica del *cos'è* una nazione e la seconda dalla problematica temporale del *quando* si può cominciare a definire una formazione storica come nazione, ci troviamo attualmente dinnanzi alla necessità, possibilità e opportunità di sostanziare il *com'è* di una nazione, però all'interno di una prospettiva generale che vede la nazione come uno spazio di conflitto e in conflitto (e quindi in movimento e divenire) piuttosto che come un oggetto statico e sempre uguale a se stesso; questa sarebbe un po' la pecca che accomuna modernisti ed etnosimbolisti tra loro e li rende diciamo compatibili con una buona convivenza con le narrative nazionali ufficiali. L'introduzione del curatore dell'opera non ha la pretesa di esaurire lo stato della questione. Si tratta piuttosto di un percorso critico all'interno di un

campo in cui la sintesi è diventata vieppiù impossibile e (sostiene Archilés) nemmeno auspicabile. Se cinque lustri addietro Hobsbawm decretava l'imminente morte della nazione e del nazionalismo, oramai entrati nel mirino dello sguardo della Civetta di Minerva. Oggi non si può far altro che constatare l'ottima salute dell'idea di nazione, e dei rispettivi nazionalismi, come modo per essere presenti nel mondo contemporaneo.

Come si può osservare il corpus critico che sorregge la scelta dei saggi presenti nella raccolta *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme* non è affatto una scelta di prospettive ridotte, rivolta solamente ad un pubblico immerso in una quotidianità di conflittualità o polemica nazionale o identitaria. Inoltre, l'introduzione del curatore integra, amplia e rinnova alcuni spunti critici e interpretativi generali proposti in saggi anteriori (Archilés F., 2011b) disegnando una linea di continuità nel suo percorso di ricerca. All'interno di questa prospettiva i cinque saggi (edizione catalana dell'originale inglese) offrono la possibilità di (ri)leggere direttamente dalla penna degli autori alcuni aspetti concreti e specifici di tale riflessione. Ovviamente, la ricchezza di spunti e gli orizzonti di critica e dialogo sarebbero molteplici e ognuno di questi saggi meriterebbe una rassegna specifica ad esso dedicata. Ci limiteremo quindi a offrire quelli che ci sono sembrati essere gli elementi di maggior interesse ad una "prima" lettura. Ad esempio, il primo testo, «From the Moment of Social History to the Work of Cultural Representation», di Geoff Eley e Ronald Grigor Suny (1996, 2014) fotografa il primo impatto degli studi postcoloniali e di storia culturale su quelli nazionali, anticipandone le future fortune. Interessante innanzitutto l'osservazione secondo la quale il fenomeno del nazionalismo veniva percepito dall'opinione pubblica *occidentale* (e da coloro che ne sono i *makers*) della metà degli anni Novanta del secolo scorso come qualcosa di oscuro che emergeva dalle tenebre di un *oriente* incivile e arretrato, quando invece si trattava di un fenomeno di ritorno, di qualcosa che aveva inventato ed esportato proprio *l'occidente* e sulle cui basi questo in realtà viveva e proliferava quasi inconsciamente. Una sorta di amnesia culturale collettiva, questa, che aveva illustri origini e precedenti nella giustificazione storicista delle nazioni europee come nelle teorizzazioni *ad usum* di Kohn sulla nazione *civica* e quella *etnica*. A nostro parere, tre sono le riflessioni generali che possiamo estrarre dal saggio, ovviamente oltre la proposta di trattazione critica dello stato della questione all'epoca e le proposte di studio in esso contenute. In primo luogo, l'attenzione data alla questione della distinzione tra *etnicità* e *nazionalità*, che gli autori considerano essere fasi di uno stesso processo. Lo studio del momento di transizione (e magari anche di connessione diremmo) tra un'identità etnica frammentata e localizzata verso una coscienza nazionale coerente e unificata, o da una differenzialità culturale a una rivendicazione politica, ha bisogno di una rigorosa prospettiva storica che sia capace di portare alla luce il *cosa* e il *come* di ogni singolo momento (Eley G. – Suny R. G., 2014: pp. 61-62). In secondo luogo, l'attenzione nei confronti delle capacità (e caratteristiche) discorsive della nazione, la presa in considerazione delle quali ci porta verso una concezione del nazionalismo non come ideologia bensì come una condizione previa del corpo politico contemporaneo, diremmo un contenitore o un paradigma dotato di una poderosa trasversalità (Eley G. – Suny R. G., 2014: p. 75). Per ultimo, un'osservazione

finale che all'epoca poteva sembrare fuori luogo e che invece sembra essere una delle migliori maniere di disegnare lo stato attuale e le caratteristiche ambivalenti della questione nazionale agli albori del terzo millennio. Ancor oggi *l'essere nazionale*, fare parte di una nazione o stare al mondo come parte di essa, se si preferisce, è la condizione *normale* e quotidiana dell'essere umano. Da una parte, il nazionalismo si presenta certamente come una barriera protettrice ideale dinnanzi alle intemperie della cosiddetta globalizzazione, dall'altra, il nazionalismo e l'appartenenza a una nazione possono rappresentare la via attraverso la quale le comunità umane possono riuscire a trovare il cammino dell'accettazione (e financo celebrazione) della differenza e quindi della pluralità (Eley G. – Suny R. G., 2014: p. 100).

«A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present» di Stefan Berger (2005, 2014) si occupa del ruolo degli storici nella rappresentazione e riproduzione della nazione e del discorso nazionale, mostrando fino a che punto, in che maniera e con quali contenuti e periodizzazioni la nazione abbia continuato (e continui) a far parte della narrazione del passato storico nei grandi S-nazione dell'Europa *atlantica*. Berger, in questo come in altri saggi della sua produzione, fa lo sforzo di declinare da una prospettiva storiografica le suggestioni provenienti dall'osservazione della nazione come discorso e narrazione (Bhabha H. K., 1997). Ne emerge un panorama in cui, sebbene l'evoluzione della professione abbia progressivamente ridotto il contributo esplicito dello storico alla narrazione nazionale (e nazionalista), la nazione, il suo stato di salute e il suo *che, quando e come* continuano a far parte della produzione di storiografie che, inoltre, continuano ad essere rigorosamente nazionali. A questo aggiungerei il fatto, generalmente poco preso in considerazione, dell'esistenza in forma di specchio rovesciato anche di storiografie che, dall'estero, si occupano di paesi concreti. È il caso ad esempio dell'enorme interesse che suscitano nelle scienze umane francesi il Medio Oriente, l'Indocina, il Maghreb, i paesi iberici o l'America Latina. Sebbene questo settore specifico di studi contribuisca in modo importante alla frequentazione e all'interscambio del corpus intellettuale, avendo spesso la capacità di vedere cose che dall'interno può risultare più complicato mettere a fuoco, di fatto riproduce e rafforza inevitabilmente l'immagine esterna di uno Stato-nazione. Si tratta ovviamente di una contraddizione storicamente determinata, data dalla realtà dei fatti, contro la quale poco si può fare oltre averne coscienza e relativo controllo critico. Aree di studio come l'ispanismo, ad esempio, vivono nella e della tensione tra l'essere ponte di culture e identità, cercando di comprenderle e *tradurle*, e l'(in)volontaria riproduzione di differenze e confini che di fatto non fanno altro che consegnarci l'esistenza della Spagna attraverso i secoli. Fare questo in un mondo di nazioni, com'è quello attuale, può rendere frustrante qualsiasi tentativo di uscire da questo *cul-de-sac*. Un recente volume curato dagli ispanisti italiani Alfonso Botti, Marco Cipolloni e Vittorio Scotti Douglas (2014) cerca di fare il punto sulle ultime tre decadi degli studi di ispanistica a livello internazionale. Sarebbe una sfida interessante osservare sia la storiografia spagnola sia l'ispanismo, in prospettiva critico-comparativa, seguendo il percorso che Berger sviluppa in questo saggio. Infatti, e

sfortunatamente, né la storiografia spagnola né l'ispanismo internazionale né l'orientalismo francese rientrano nell'analisi di Berger. Questi circoscrive l'analisi, peraltro particolareggiata, ai casi italiano, francese, britannico e tedesco dal dopoguerra ad oggi. L'analisi si presenta su un doppio livello, quello della periodizzazione di fasi differenti e con caratteristiche differenti a seconda dal paese e quello dell'analisi globale. Il caso britannico, unico tra questi a presentare movimenti nazionalisti periferici di massa, offre all'autore la possibilità di misurarsi anche con la nascita e crescita di storiografie sub-statali interessate parallelamente sia alla difesa dell'esistenza storica della patria irredenta sia al progresso nella sua effettiva conoscenza storica. Nel complesso, il caso britannico offre anche la possibilità di apprezzare l'opera di selezione del discorso storico a seconda delle ideologie di provenienza/appartenenza. La sinistra britannica cercherà di proiettare una nuova mitologia *ad usum* di una narrazione nazionale che situava al centro della storia patria le classi popolari, la ribellione contro i potenti, ecc., contro la riproduzione della tradizione e dello *heritage* conservatrice. Più complessa e costruita su altri tipi di risorse la situazione di Germania, Italia e Francia. Nel caso tedesco si raggiunge forse il maggior grado di complessità. Infatti la due Germanie, i due stati per una nazione sola, dovettero trovare strade diverse sulla base di risorse comuni per giustificare storicamente la propria nazionalità. Nessuna delle due voleva né poteva rivendicare la storia più recente. In questa maniera l'Est costruì una retorica nazionale basata sulla realizzazione delle originarie caratteristiche popolari dell'identità tedesca recuperandone la Resistenza antinazista, mentre l'Ovest si preoccupò di riesumare la tradizione liberale ottocentesca lasciando cadere i riferimenti alla Resistenza. In Francia e Italia la glorificazione della Resistenza dovette fare i conti con una selezione che isolava come non nazionali i fascismi locali, l'esperienza di Vichy, Mussolini e la Repubblica Sociale Italiana. Soprattutto nel caso italiano la Resistenza si trasforma in mito fondazionale della Repubblica soprattutto come puntellatore del centro-sinistra, prima, e del compromesso storico, poi. Ciononostante, nei tre paesi i riferimenti espliciti o impliciti alla nazione e al nazionalismo furono a lungo mascherati da altri usi sinonimici, come quelli di patria e patriottismo, e financo di cosmopolitismo, europeismo, ecc. L'Italia e la Germania (ri)unificata degli anni Novanta del secolo scorso e successivi decenni vedranno rinascere la preoccupazione per la nazione e la preoccupazione per una sua possibile dismissione discorsiva. Dalla relativa selezione scaturì un nazionalismo che si prefiggeva di relativizzare o escludere il peso della Resistenza, nel caso italiano, e annullare l'esperienza della RDT, nel caso tedesco. In Italia tornò così in auge la declinazione della nazione secondo i canoni di un nazionalismo che fa riferimento alla tradizione civico-liberale del Risorgimento e del movimento unitario. Restano fuori però dalla prospettiva di Berger quelle letture, certo minoritarie, che considerano quel periodo storico come negativo e fortemente pregiudiziale per il cosiddetto Mezzogiorno. Nel caso francese la questione della difesa della rappresentazione nazionale si è trovata a fare i conti con il dibattito sulla questione algerina, prima, e sul giudizio storico sul colonialismo, in seguito. Sebbene con caratteristiche differenti il ricorso a una determinata lettura selettiva del passato ai fini della giustificazione del presente o prefigurazione del futuro sembra

essere tutt'ora una costante, e così anche la partecipazione più o meno cosciente della storiografia. Questa considerazione, che è poi la prospettiva che Berger presenta alla fine, non ci sembra essere però il nodo centrale né la questione essenziale che emerge dalla lettura del saggio. Cosa ci consegna questo saggio allora? Due le questioni a nostro parere degne di essere prese in considerazione, oltre ovviamente il corpus del saggio, che conserva il valore di un utile e ragionato stato dell'arte delle storiografie *nazionali*. In primo luogo, la difficoltà intrinseca nella professione di storico nel momento in cui quello che si deve analizzare, smascherare o mettere in crisi è la propria identità nazionale e non quella dell'*altro*. Se infatti da un lato gli strumenti della storiografia sono tra i più adatti (anche se non i soli) allo studio della questione nazionale, nella realtà dei fatti diventa di essenziale importanza per lo storico discernere narrazione e ricostruzione. E questo soprattutto se ci addentriamo nel difficile campo dei miti e dei parametri assunti dalla classe intellettuale nazionalizzata ed istituzionalizzata dei singoli Stati-nazione. Anche perché quello che nella ricerca storica può sembrare un elemento evidente di critica nella vulgata politica si può trasformare in mera retorica giustificazionista. È il caso dell'opera diretta da Pierre Nora *Les lieux de mémoire* che, pur avendo l'esplicita intenzione di smontare e smitizzare gli elementi dell'identità nazionale francese di fatto in alcune sue parti sembra piuttosto servire a confermarli e giustificarli (Berger S., 2014: p. 144). Oppure, la profondità del progetto scientifico che supportava il gruppo di storici francesi raccolto attorno agli *Annales*, in realtà finì per riorientare le linee di ricerca della cultura storica francese piuttosto che metterle in crisi, lasciando comunque la storia nazionale al centro dell'identità e assieme a questa confermando lo storico come il guardiano della memoria del popolo (Berger S., 2014: p. 149). Sembrerebbe che gli storici non siano immuni dalle implicazioni del *Banal Nationalism* (Billig M., 1995), dall'invisibilità delle identità stabilite e normalizzate, né dal modo in cui queste condizionano o percepiscono il difficile lavoro di ricerca di questa professione. In secondo luogo, Berger mette in guardia circa l'eccessiva semplificazione della relazione tra campo Stato-nazionale e campo sub-statale della ricostruzione storica e del suo utilizzo. Le storie locali e *regionali* possono essere sia ingredienti importanti della storia patria stato-nazionale che risorse attivate contro questa (Berger S., 2014: p. 105). E come questi ci spinge a osservare, le quattro nazioni prese in esame sono state disegnate e rappresentate in modi così diversi dalle rispettive storiografie patrie, e in un lasso di tempo così relativamente breve, da mettere in evidenza la portata e il valore dei processi di (ri)codificazione e (ri)semantizzazione delle risorse culturali e tra queste della storia e della sua narrazione.

Il saggio di Umut Özkirimli «The Nation as an Artichoke? A Critique of Ethnosymbolist Interpretations of Nationalism» è una critica all'etnosimbolismo e nella sua versione catalana ne rappresenta anche l'edizione definitiva cui l'autore ha apportato alcuni cambiamenti (Özkirimli U., 2003 e 2014). Sullo sfondo della critica, portata soprattutto nei confronti delle teorie di Smith, l'autore abbozza una proposta alternativa circa la modernità della nazione, basata però su una prospettiva costruttivista. La proposta etnosimbolista si sostanzia in tre ambiti, che sono anche quelli che l'autore individua come oggetto di critica:

l'etnosimbolismo come critica, l'etnosimbolismo come teoria e le conseguenze normative di questa. L'etnosimbolismo, come già anticipato, si sostanzia in primo luogo come una critica al modernismo. Secondo l'esposizione di Özkirimli il contributo etnosimbolista assume una forma compiuta solamente se rivisitato e sottoposto a ulteriore critica. Egli considera banale e strumentale la critica che questi portano al modernismo, come affermare che l'idea che il nazionalismo sia ancora presente e ben vivo e attivo comporti la messa in crisi del modernismo stesso, dato che questi ne prevedeva la crisi con la fine della modernità (Özkirimli U., 2014: p. 189). Una spiegazione che, ciononostante, l'autore non supporta con un'adeguata (auto)critica delle ipotesi postmoderne, dandone per scontata la correttezza, e che a quanto pare condividono anche gli etnosimbolisti. A quanto pare né gli etnosimbolisti né i loro critici mettono in discussione il paradigma della fine della modernità. Sulla base di questo campo comune la critica all'etnosimbolismo si sostanzia in un differente lettura qualitativa dei processi e in una diversa temporalità. È vero che le nazioni non saranno rimpiazzate in un futuro prossimo ma questo non a causa della profondità delle loro radici o per la loro antichità bensì perché il processo globale di riproduzione della nazionalità si trova in piena forma e non s'intravedono alternative convincenti (Özkirimli U., 2014: p. 189). In un certo senso, si può affermare che l'esistenza stessa della nazione ci appare come un formidabile ostacolo alla sua scomparsa o sostituzione con qualcos'altro (Özkirimli U., 2014: p. 190). In secondo luogo, l'etnosimbolismo come teoria si basa sulla dimostrazione dell'antichità delle nazioni e dei sentimenti nazionali che le sostengono. Queste formazioni *pre-nazionali* dell'antichità sarebbero addirittura altro dalle nazioni scaturite dal moderno nazionalismo (Özkirimli U., 2014: p. 193). Una critica che ci svela una dicotomia tra quelle che sarebbero le *autentiche* nazioni, con antica tradizione, sentimenti perenni e comunità stabili, e quelle *inventate* nella/dalla modernità. In qualche modo si direbbe che questa critica sveli la questione della transizione dall'una all'altra, ad esempio nel caso del passaggio tra la Francia pre-nazionale pre-moderna e quella pienamente nazionale post-rivoluzionaria che però non prende in considerazione il presunto *assorbimento* della Bretagna *pre-nazionale* da parte di questa. In ogni caso, non appare fondamentale l'esistenza di differenze tra un'epoca e l'altra bensì il loro uso, la loro politicizzazione (Özkirimli U., 2014: p. 194). Difatti, la storia delle costruzioni nazionali è fatta di selezioni, normativizzazioni e cambi di senso semantico delle risorse ereditate piuttosto che di semplici eredità integrali e perenni. Özkirimli fa l'esempio della selezione fatta dal kemalismo in Turchia, ma se ne potrebbero addurre anche altri. La *Sardana* ad esempio, prima di essere un ballo nazionale catalano, lo era solamente di alcune zone del nord del paese. La *Sardana* fu scelta, normativizzata e *nazionalizzata* mentre altri balli non lo furono fino al momento in cui altre tendenze all'interno del catalanismo non considerarono ad esempio il *Ball de Bastons* come più rappresentativo delle caratteristiche popolari che si volevano rappresentare e rivendicare all'interno della sinistra independentista catalana. In definitiva, gli etnosimbolisti non spiegherebbero a fondo questo processo di selezione semplicemente perché non ne tengono conto. Per concludere, l'autore porta una critica molto dura nei confronti degli aspetti normativi della proposta

etnosimbolista, che individua come condizionate da oscure e malcelate finalità politiche, affermando che questi trattano il nazionalismo di alcuni popoli determinati e le rispettive rivendicazioni con un certo grado di simpatia e che in realtà gli etnosimbolisti non sono dei *nazionalisti retrospettivi* bensì dei *nazionalisti reticenti* che non vogliono ammettere e svelare ciò che sentono (Özkirimli U., 2014: pp. 204, 206). E ciò che sentono è, a quanto pare, una scelta politica di parte a favore dei nazionalismi sub-statali e la preservazione imperitura del mondo delle nazioni applicandone i correttivi che possano in qualche modo sanare le storture provocate dai processi di nazionalizzazione della modernità. Una critica che, in definitiva, vorrebbe affibbiare agli etnosimbolisti l'etichetta di perennialisti/primordialisti dissimulati.

La distinzione teorico-normativa tra nazionalismo *civico* e nazionalismo *etnico* formulata da Kohn è stata sottoposta nelle ultime decadi a un vero e proprio processo di demolizione, a tal punto che oggi sembra avere un luogo solamente nelle ricostruzioni filologiche sul progresso degli studi nazionali. Ciononostante, continua ad essere molto diffusa nella vulgata politica e nella giustificazione intellettuale dell'intrinseca superiorità della civilizzazione *occidentale*. Il saggio di Kuzio, «The Myth of the Civic State: a Critical Survey of Hans Kohn's Framework for Understanding Nationalism», ha fatto parte di questo processo di critica (2002). L'affermazione iniziale dell'autore è assolutamente demolitrice: le categorie *ovest-civico* ed *est-etnico* appartengono al campo dell'idealizzazione e non hanno nulla a che vedere con gli studi teorici e storiografici; gli Stati civici esistono solamente come costruzione teorica e nella realtà dei fatti tutti gli Stati hanno basi etnoculturali; tutte le nazioni e tutti i nazionalismi hanno elementi di tipo etnico-organico e civico-volontaristico (Kuzio T., 2014: p. 211). In concreto, Kohn considera Regno Unito, Francia, Olanda, Svizzera e USA degli esempi di costruzione civica senza però proporre alcuna trattazione sistematica dei casi cosiddetti *orientali*. Secondo questi a ovest il nazionalismo è stato un fenomeno politico che, a partire dal XVIII secolo, ha coinciso con o è stato preceduto dalla costruzione nazionale, che non si è basata sulla costruzione di miti storici e che fu praticamente coevo con la rivendicazione delle libertà civili, il razionalismo, il cosmopolitismo, ecc. Al contrario, nel caso dell'est il nazionalismo fu un fenomeno ritardato, in conflitto con le costruzioni stato-nazionali, intriso di mitologie storiciste e caratterizzato da una tendenziale distanza rispetto alla rivendicazione dei diritti civili. Ciononostante lo stesso Kohn situa la Spagna, l'Irlanda e tutta l'Europa centrale e orientale in questa seconda categoria. Sembrerebbe che questi abbia deciso a priori cos'è *occidentale* e cos'è *orientale* e che nella prima categoria dovevano rientrare non gli esempi effettivamente appartenenti a quest'area geografica o geopolitica bensì che occidente fosse sinonimo di qualcosa di positivo e virtuoso. Si tratterebbe di una sorta di occidentalismo immaginato, dove *occidentale* sembra piuttosto una categoria spirituale intrinseca a ciò che di positivo possa costruire l'umanità e *orientale* l'etichetta di quanto possa esservi, nel migliore dei casi, di ritardato se non di direttamente negativo. In definitiva, una catalogazione selettiva e arbitraria (Kuzio T., 2014: p. 217), anche dal punto di vista di fattori riscontrabili con una semplice visione panoramica della realtà storica. Infatti, le nazioni menzionate non sono

esenti da conflitti di tipo *etnico*, non sono avulse da fenomeni di segregazione e sono state protagoniste durante i loro rispettivi processi di costruzione nazionale di imposizioni in aspetti importanti come quello della lingua, dell'origine o addirittura del colore della pelle. Impostazioni come quella di Kohn ignorano il fatto che l'identità collettiva negli Stati considerati civici non è affatto neutrale né culturalmente né etnicamente, anzi si basa su di un nucleo di risorse etnoculturali (Kuzio T., 2014: p. 226). E quei nuovi Stati-nazione che avviano il processo di *nation-building* stato-nazionale in realtà non fanno altro che riprodurre modelli e politiche di omogeneizzazione già sperimentati dai cosiddetti Stati *civico-occidentali*. Lo stesso esempio principe portato da Kohn, quello della Svizzera, si basa anch'esso sul ricordo di entità pregresse costruite attorno al nucleo culturale tedesco; l'identità civica francese si alimenta di una mitologia storicista che si fa risalire fino ai galli contro i romani le origini del carattere nazionale; gli stessi USA si costruiscono su di una etnogenesi che proietta un paese nuovo come il nuovo inizio di quanto di più puro avesse la nazione inglese. Kuzio sviluppa una teoria alternativa attorno alla considerazione che in realtà tutti gli Stati-nazione hanno attraversato una fase etnica che ha poi lasciato il campo a una fase civica. Tutti gli Stati occidentali si sono evoluti da etnici e civici e tale evoluzione ha luogo solamente quando il nucleo etnico della nazione (le sue risorse, le sue peculiarità) ha raggiunto un grado sufficiente di sicurezza nel territorio di riferimento; lo Stato civico contiene al suo interno la tensione tra questi due elementi (le componenti universaliste e particolariste); il passaggio da *etnico* a *civico* e la convivenza di questi elementi non è avvenuta per atto di volontà propria bensì grazie all'inserimento di altri elementi critici nel discorso nazionale e quindi la credenza nei valori civici può convivere con elementi di tipo razzista (2014: p. 234). Tale critica però si salda in un certo modo con l'oggetto della stessa. Ad esempio quando afferma che l'abbandono o relativizzazione degli elementi etnici ha un punto di svolta o di non ritorno con il consolidamento della democrazia e la costruzione delle istituzioni civiche (Kuzio T., 2014: p. 235). Una considerazione che potrebbe avere come esito quello di ritenere che i nazionalismi sub-statali sarebbero irrimediabilmente *etnici*, almeno fino al momento in cui non conquistano per la propria nazione delle istituzioni civiche, magari un'autonomia regionale o uno statuto speciale, se non uno proprio stato-nazione *tout-court*. A nostro parere la critica di Kuzio sembra assimilare *de facto* quella che pare essere l'idea di fondo di Kohn. Kuzio non mette in crisi l'esistenza di una distinzione normativa tra nazionalismo *etnico* e nazionalismo *civico* bensì il fatto che il primo sia catalogato come *orientale* mentre il secondo lo sia come *occidentale*. Inoltre, la sua proposta alternativa si basa su di una differente periodizzazione e sull'ipotesi dell'evoluzione del nazionalismo, della nazione e dello stato-nazione da etnico a civico in quasi tutti i casi. Diremmo quindi che più che di una critica si tratta di un'attualizzazione, magari *politically correct*, di un assunto non secondario della teoria di Kohn. Inoltre lungo tutto il testo del saggio si ha l'impressione che Kuzio faccia riferimento in maniera troppo indistinta a *Stato* etnico o civico quando sembra voler dire in realtà *nazione* etnica o civica e forse assimila con troppa leggerezza il nazionalismo come dottrina di stato, quando la questione meriterebbe almeno un piccolo chiarimento previo. Anche il termine *etnico*, che

appare molto nel testo e non in maniera secondaria, avrebbe meritato almeno due righe di definizione concettuale.

L'ultimo saggio proposto, «Reconsidering National Temporalities. Institutional Times, Everyday Routines, Serial Spaces and Synchronicities» di Tim Edensor (2006, 2014), rappresenta un'ipotesi di sviluppo di alcune delle proposte presenti nella ricerca di Michael Billig (1995), con speciale attenzione alla dimensione quotidiana della riproduzione dell'identità nazionale. Da una prospettiva certamente lontana dagli studi storici e dai parametri della storicizzazione, questo testo offre interessanti prospettive, anche se con una debole concettualizzazione della terminologia usata. Vi si ritrova una generale confusione tra Stato e nazione dalla quale si esce solo entrando nella cosmogonia dell'autore che, evidentemente, per ambito nazionale intende quello dello Stato-nazione. Cosa che comunque non inficia il valore della riflessione di Edensor, il quale mostra come nonostante gli effetti deterritorializzanti della globalizzazione la maggior parte delle persone viva ancora in uno spazio in cui le identità sono configurate da routine e abitudini intrecciate tra il domestico, il locale e il nazionale. L'essere umano, anche in quello specchio di mondo formalmente in via d'integrazione che è l'Europa, vive, lavora e viaggia in ambiti nazionali. I ritmi nazionali sono ancora sufficientemente densi e permanenti da situare tuttora la nazione come l'entità egemonica del *sensu commune* (Edensor T., 2014: p. 269). E in questo lo Stato dello Stato-nazione ha ancora un ruolo essenziale, *atout* che, tra le altre cose, il processo d'integrazione europea non ha o non ha ancora. Lo Stato sincronizza, ad esempio, la rete di pratiche, abitudini e ambienti per tutta la nazione. Questo accade non solo per quanto concerne il *cosa* si fa ma anche il *quando* e il *come* si sviluppa una determinata consuetudine, quasi a rappresentare una viva concretizzazione del *plébiscite de tous les jours* (Edensor T., 2014: pp. 256-257). Un aspetto interessante che Edensor aggiunge alla prospettiva lanciata da Billig ci pare essere quello della sincronizzazione temporale e rituale a livello locale e regionale, aspetto assente nel paradigma del *Banal Nationalism*. I ritmi locali sono spesso coordinati e sincronizzati con quelli nazionali, si trovano ad essere incorporati nel mosaico culturale della nazione costituendo una rete di esperienze sovrapposte e multiple che sistemano la nazione su una scala domestica, locale, regionale e, finalmente, nazionale (Edensor T., 2014: p. 260). La qual cosa rappresenta un utile contributo allo studio del nazionalismo regionalizzato (Thiesse A.-M., 2006). Ci è parso, ciononostante, di cogliere un'incongruenza in alcuni passaggi dell'analisi di Edensor, ad esempio nella questione della domesticazione dello straniero (Edensor T., 2014: p. 258). Infatti, da una parte egli afferma che la rete di routine spesso invisibili per l'autoctono ha il risultato di *domesticare* (diremmo noi di nazionalizzare) il forestiero, mentre dall'altra afferma che questi sperimenta un sentimento di alienazione dinnanzi a queste consuetudini. Questo forse perché, da una parte, si tratta di processi complessi e non unidirezionali e, dall'altra, quello della *domesticazione* è un processo lento che ha bisogno di una trama di esperienze. Anche se l'accettazione da parte del forestiero di queste *routine* sarà sempre mediata dalla cultura nazionale di provenienza. Quello che è certo è che in un mondo di nazioni il forestiero sarà più propenso ad accettare una diversità nazionale della stessa classe della propria. È più

facile che l'esperienza di nazione vissuta da un italiano o da un francese percepisca quella spagnola come un'identità unica e le rivendicate nazioni sub-statali come (a seconda dei casi) un fastidio o una balzana curiosità. Al contrario, le rivendicazioni nazionali basche o catalane, incontreranno in gallesi, bretoni, scozzesi o corsi un più facile terreno comunicativo sulla base di una comune esperienza e pratica della diversità plurinazionale.

L'opportunità che la Civetta di Minerva possa trovare delle lenti adatte a percepire la realtà è compito utile e necessario degli studi nazionali. La nazione continua ad essere al centro di analisi, punti di vista e definizioni della realtà. Sarà pure un'invenzione, ma questa invenzione ha funzionato, funziona tuttora e pare avere ancora dinnanzi a sé una vita lunga e prospera.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma [ed. or. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York, 1983].
- Archilés F. (2011a), «Melancólico bucle. Narrativas de la nación fracasada e historiografía española contemporánea», in Saz I. – Archilés F. (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, pp. 245-330.
- Archilés F. (2011b), «¿El fin del paradigma nacional? La nación en la historiografía contemporánea», in Barrio Alonso A. – de Hoyos Puente J. – Saavedra Arias R. (eds.), *Nuevos horizontes del pasado. Culturas políticas, identidades y formas de representación*, Publican, Santander, pp. 73-93.
- Archilés F. (2013), «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp. 91-114.
- Archilés F. (ed.) (2014a), *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València.
- Archilés F. (2014b), *Absència i persistència. L'estudi de la nació i el nacionalisme*, in Archilés F. (ed.), *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 9-43.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Berger S. (2005), «A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present», in *The Journal of Modern History*, n. 77, pp. 629-678.
- Berger S. (2014), «Retorn al paradigma nacional? L'escriptura de la història nacional a Alemanya, Itàlia, França i el Regne Unit del 1945 al present», in Archilés F. (ed.), *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 101-181.

- Bhabha H. K. (a cura di) (1997), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma [ed. or. *Nation and Narration*, Routledge, London, 1990].
- Billig M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage, London.
- Breuilly J. (2005), «Changes in the Political Uses of the Nation: Continuity or Discontinuity», in Scales L. – Zimmer O. (eds.), *Power and the Nation in European History*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 67-101.
- Botti A. – Cipolloni M. – Scotti Douglas V. (a cura di) (2014), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni democrazia spagnola (1978-2008)*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Chabod F. (1947), *Lezioni di storia moderna. 1. Sommario metodologico. 2. L'idea di nazione*, Edizioni Italiane, Roma.
- Chabod F. (1961), *L'idea di nazione*, Laterza, Bari.
- Chabod R. (1985), *Federico Chabod, partigiano Lazzarò e la Valle d'Aosta*, Musumeci, Aosta.
- Deutsch K. W. (1953), *Nationalism and Social Communication*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge MA.
- Edensor T. (2006), «Reconsidering National Temporalities. Institutional Times, Everyday Routines, Serial Spaces and Synchronicities», *European Journal of Social Theory*, n. 9, vol. 4, pp. 525-545.
- Edensor T. (2014), «Reconsiderant les temporalitats nacionals», in Archilés F. (ed.), *La persistencia de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 241-275.
- Eley G. – Suny R. G. (1996), *From the Moment of Social History to the Work of Cultural Representation*, in Eley G. – Suny R. G. (eds.), *Becoming National: A Reader*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-37.
- Eley G. – Suny R. G. (2014), «Del moment de la història social a l'estudi de la representació cultural», in Archilés F. (ed.), *La persistencia de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 45-100.
- Ferraioli G. (2010), *Federico Chabod e la Valle d'Aosta tra Francia e Italia*, Aracne, Roma.
- Gellner E. (1964), *Thought and Change*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- Gellner E. (1985), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma [ed. or. *Nations and Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca NY, 1983].
- Girardet R. (1958), «Pour une introduction à l'histoire du nationalisme français», *Revue Française de Science Politique*, n. 3, pp. 505-528.
- Hayes C. J. H. (1926), *Essays on Nationalism*, Macmillan, New York.
- Hayes C. J. H. (1930), *France. A Nation of Patriots*, Columbia University Press, New York.
- Hayes C. J. H. (1931), *The Historical Evolution of Modern Nationalism*, R. R. Smith, New York.
- Hayes C. J. H. (1945), *Wartime Mission in Spain*, Macmillan, New York.
- Hayes C. J. H. (1960), *Nationalism: A Religion*, Macmillan, New York.
- Hechter M. (1975), *Internal Colonialism: the Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966*, Routledge & Kegan Paul, London.

- Hertz F. (1944), *Nationality in History and Politics. A Study of the Psychology and Sociology of National Sentiment and Character*, Oxford University Press, New York.
- Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.) (1987), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino [ed. or. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983].
- Hobsbawm E. J. (1992), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino [ed. or. *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990].
- Hroch M. (1985), *Social Precondition of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge [ed. or. *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas. Eine vergleichende Analyse zur gesellschaftlichen Schichtung der patriotischen Gruppen*, Univ. Karlova, Praha, 1968].
- Kohn H. (1944), *The Idea of Nationalism. A Study of its Origins and Background*, Macmillan, New York.
- Kohn H. (1957), *American Nationalism: An Interpretative Essay*, Macmillan, New York.
- Kuzio T. (2002), «The Myth of the Civic State: A Critical Survey of Hans Kohn's Framework for Understanding Nationalism», *Ethnic and Racial Studies*, n. 25, vol. 1, pp. 20-39.
- Kuzio T. (2014), «El mite de l'estat cívic. Una anàlisi crítica de la teoria de Hans Kohn per entendre el nacionalisme», in Archilés F. (ed.), *La persistencia de la nació. Estudios sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 211-239.
- Mosse G. L. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard Fertig, New York, 1974].
- Nairn T. (1977), *The Break-up of Britain: Crisis and Neonationalism*, NLB, London.
- Nora P. (ed.) (1997), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Quarto/Gallimard, Paris.
- Núñez Seixas X. M. (1998), *Movimientos nacionalistas en Europa. Siglo XX*, Síntesis, Madrid.
- Núñez Seixas X. M. (2007), «La questione nazionale in Spagna: note sul recente dibattito storiografico», *Mondo Contemporaneo*, n. 2, pp. 105-127.
- Seton-Watson H. (1977), *Nations and States. An Enquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Westview Press, Boulder CO.
- Özkirimli U. (2003), «The Nation as an Artichoke? A Critique of Ethnosymbolist Interpretations of Nationalism», *Nations and Nationalism*, n. 9, vol. 3, pp. 339-355.
- Özkirimli U. (2014), «És la nació com una carxofa? Una crítica a les interpretacions etnosimbolistes dels fenòmens nacionals», in Archilés F. (ed.), 2014, *La persistencia de la nació. Estudios sobre nacionalisme*, Afers/Universitat de València, Catarroja/València, pp. 183-210.
- Smith A. D. (1971), *Theories of Nationalism*, Duckworth, London.
- Smith A. D. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *The Ethnic Origins of the Nations*, Blackwell, Oxford, 1986].
- Sasso G. (ed.) (2002), *Un carteggio del 1959: Federico Chabod, Arnaldo Momigliano*, Il Mulino, Bologna.

- Sewell jr. W. H. (2004), «The French Revolution and the Emergence of the Nation Form», in Morrison M. – Zook M. (eds.), *Revolutionary Currents: Transatlantic Ideology and Nation-building, 1688–1821*, Rowman and Littlefield, Lanham, pp. 91–125.
- Thiesse A.-M. (1997), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, MSH, Paris.
- Thiesse A.-M. (2006), «Centralismo estatal y nacionalismo regionalizado. Las paradojas del caso francés», *Ayer*, n. 64, pp. 33-64.
- Thom M. (1997), «Tribú nelle nazioni: gli antichi Germani e la storia della Francia moderna», in Bhabha, H. K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, pp. 65-94 [ed. or. «Tribes within Nations: The Ancient Germans and the History of Modern France», in Bhabha, H. K. (ed.), *Nation and Narration*, Routledge, London, 1990, pp. 23-43].
- Weber E. (1989), *Da contadini e francesi*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France (1870-1914)*, Stanford University Press, Stanford CA, 1976].
- Weber E. (1991), *My France: Politics, Culture, Myth*, Harvard University Press, Cambridge MA.

